

Di sconfinamenti di genere e strategie di neutralizzazione dello stigma

Emanuela Abbatecola, *Donna Faber. Lavori maschili, sex-sismo e forme di r-esistenza*, Feltrinelli, Milano, 2023, pp. 192.

Cirus Rinaldi, *Uomini che si fanno pagare. Genere, identità e sessualità nel sex work maschile tra devianza e nuove forme di normalizzazione*, Derive Approdi, Roma, 2020, pp. 280.

Parole chiave

Genere, sessismo, stigma

Mariella Popolla, Università di Genova (mariella.popolla@edu.unige.it)

Quello di genere è un concetto che, in modo quasi paradossale, e vedremo a breve perché, assume spesso, nella percezione sociale diffusa, un carattere di immutevolezza, di staticità, di astoricità. Le donne sono ...; le donne fanno ...; gli uomini sono ...; gli uomini fanno ...: concetti che vengono mobilitati e che esercitano la loro influenza ben al di là della dimensione colloquiale e leggera in cui sembrerebbero essere pronunciati. Essere, fare ...: due verbi che racchiudono al loro interno richiami a teorie che per molto tempo hanno informato la lettura delle maschilità e delle femminilità (in un sistema rigorosamente binario) all'interno della disciplina sociologica. Letture dei generi essenzialiste

(verbo essere) e funzionaliste (verbo fare) che ci hanno impedito di cogliere alcune dimensioni necessarie per comprendere e interpretare il genere. O meglio, che hanno rischiato di farlo. Nel corso degli ultimi cinquant'anni, la nostra comprensione di cosa sia, o di cosa possa essere il genere, si è arricchita di teorie, prospettive, sguardi. Il genere come pratica continua di modifica e adattamento ai contesti e alle circostanze dettate dall'interazione (Garfinkel 1967; Heritage 1984); come elemento di un *sex-gender system* (Rubin 1975); che è esso stesso costituito attraverso l'interazione (Gerson, Peiss 1985); come categoria di analisi storica (Scott 1986); come uno dei molteplici assi di oppressione da leggere in una chiave intersezionale (Crenshaw 1989; Bello, Lykke, Moreno-Cruz, Scudieri 2022); come qualcosa che si fa (West, Zimmerman 1991); come prodotto del discorso stesso che lo nomina (Butler 1994; 2005); come struttura delle relazioni sociali che ruota attorno all'arena riproduttiva e che è multidimensionale (Connell 2006); come struttura sociale (Risman 2004; Risman, et al. 2018); come dispositivo sociale e discorsivo che è causa e non espressione delle differenze (Poggio, Selmi 2012). Prospettive e chiavi interpretative che restituiscono al genere un carattere tutt'altro che immutevole, essenzialistico, naturale e che ci ricordano che parlarne significa addentrarsi in una zona di confine o, meglio, in una pratica continua di *sconfinamento*. Sconfinamenti che non sono privi di conseguenze e ripercussioni giacché, se è indubbio che il genere ha una dimensione performativa, incarnata in (micro)pratiche quotidiane, assolutamente interazionale, non dobbiamo perdere di vista il suo portato strutturale. In altre parole, dobbiamo tentare di integrare prospettive macro, meso e micro.

Connell (2006) suggerisce che nelle nostre analisi *sul/di* genere si tenga conto di tre elementi: l'*ordine di genere*, ovvero l'insieme di quei modelli che definiscono i rapporti tra maschilità e femminilità (è questo un livello che presenta una maggior resistenza al cambiamento) e che vengono tradotti dalle istituzioni e organizzazioni in specifici *regimi di genere* (potenzialmente più suscettibili al cambiamento) e, infine, le *relazioni di genere*, ovvero le interazioni e pratiche attraverso cui facciamo il genere. Tali elementi informano quattro dimensioni (tre nella

prima versione elaborata da Connell), distinte ma interconnesse: quella delle relazioni di potere e del suo esercizio, caratterizzate dall'uso di violenza, autorità, ideologia; quella del lavoro, produttivo e riproduttivo, professionale e familiare; della catessi, ossia, le dinamiche relative alle relazioni e ai rapporti affettivi, relazionali, intimi; e, infine, quella delle relazioni simboliche, ovvero delle interpretazioni situate, di quei sistemi culturali che sostengono specifici interessi sociali (dal linguaggio, alla moda, all'architettura, per fare qualche esempio). Dimensioni, ribadisco, che pur nella loro specificità sono intrecciate e mutuamente influenzate.

Un altro contributo che si propone di tenere insieme dimensioni macro, meso e micro è quello di Barbara Risman che propone una lettura del genere come struttura sociale secondo la quale, rifacendosi alla teoria della strutturazione di Giddens (1986), le strutture sociali plasmano gli individui, ma ne sono al contempo plasmate, enfatizzando il potere trasformativo dell'azione umana. Il genere, dunque, non riguarderebbe solo l'identità, né l'interazione, né le regole organizzative e le credenze culturali, ma sarebbe incorporato in tutti questi elementi. Due arene possono offrire punti di osservazione interessanti per interrogare quelli che abbiamo chiamato sconfinamenti: quella del sesso e delle pratiche sessuali e quella del lavoro. Due arene, come problematizzato in gran parte della letteratura e delle elaborazioni del movimento femminista, molto meno distinte di quanto non si tenda a pensare. Arene che trovano una collocazione privilegiata all'interno dell'analisi offerta da due testi: *Donna Faber* (Abbatecola 2023) e *Uomini che si fanno pagare* (Rinaldi 2020), che si concentrano rispettivamente sugli sconfinamenti delle donne in professioni considerate maschili e su quelli degli uomini in un settore percepito femminile quale quello del lavoro sessuale. Si tratta di contributi densi, ricchi di riflessioni sostenute da un solido impianto teorico, dal quale emerge una molteplicità di temi e nodi critici. È tuttavia uno il focus che ho scelto di sviluppare e che mi pare metta in dialogo in modo esplicito le due opere: lo sconfinamento (di genere, sessuale, lavorativo) porta sempre con sé delle conseguenze che, in virtù delle premesse teoriche sostenute in apertura di questo contributo, sono esse stesse genderizzate e che richiedono agli attori sociali

strategie di gestione differenti e, sostengo, che si muovono sovente in direzione opposta.

Il lavoro di Abbatecola, nel quale accanto a tecniche qualitative più battute si affianca l'uso della fotografia, è guidato da una serie di interrogativi tra i quali "Quali strategie vengono poste in essere per ristabilire un ordine di genere binario, e implicitamente eteronormativo, perturbato da soggettività imprevedute [in lavori maschili]?" Soggettività, quelle incontrate da Abbatecola, che l'autrice definisce come donne ribelli, ostacolate e punite, in modo più o meno violento, da un'agenzia diffusa per il disciplinamento, ovvero, il sessismo. Tale agenzia diffusa, secondo Abbatecola, lavora per conservare il dominio etero-patriarcale tramite l'utilizzo di strategie così classificabili: retoriche discorsive; uso sessista della lingua; violenza. Quando applicate al settore lavorativo, ergono delle barriere in ingresso atte a preservare un dominio che è (anche) simbolico e percepito come incontaminabile; qualora la soggettività ribelle riuscisse a superarle si esporrebbe a processi continui di invalidazione, a forme di ostruzionismo (Gresy 2010) a volte apertamente ostili, altre più subdole e vischiose, come nel caso del sessismo benevolo (utilizzo di vezzeggiativi e diminutivi per riferirsi alle lavoratrici o forme paternalistiche di cura del benessere e della sicurezza, per fare qualche esempio). Numerose le testimonianze riportate dall'autrice: la direttrice che quando incontra per la prima volta una nuova orchestra, al levare la propria bacchetta, sente borbottii e frasi che rimandano al fare la calza in casa; la camionista a cui è stato imposto di fare la magazziniera; l'autista di autobus che ha visto passeggeri rinunciare alla corsa appellandola come ragazzina. Un sessismo ostile che sovente diviene sex-ismo, sottolinea Abbatecola, ovvero forme di sessualità parlata come forma di disciplinamento maschile attraverso il giudizio estetico, le oscenità a sfondo sessuale e le insinuazioni relative alla reputazione sessuale, che producono nelle donne un continuo ed estenuante tentativo di auto-sorveglianza e auto-disciplinamento.

Le donne intervistate da Abbatecola raccontano di diverse strategie per neutralizzare lo stigma, sia esso sessuale che relativo alla loro estraneità al mondo lavorativo occupato più in generale, ma per la maggior

parte ruotano attorno a forme di virilizzazione, nella presentazione del sé, nei manierismi, nella gestione delle interazioni; di opacizzazione e mimetizzazione (tenere un profilo basso); di r-esistenza e di ribadimento della propria femminilità. In buona sostanza, come la stessa autrice sottolinea, si tratta di quello che in letteratura viene definito come il dilemma del *double bind*, ovvero, di quella tensione tra l'adeguarsi ai modelli organizzativi prevalenti e il desiderio di prenderne le distanze. È però importante sottolineare un elemento, che funge anche da anello di congiunzione rispetto al testo di Rinaldi: tra le strategie di gestione dello stigma e dello sconfinamento adottate dalle donne in professioni maschili *non* figura quella del distanziamento dalla professione stessa che, al contrario, proprio in virtù dei suoi connotati maschili viene percepita come un'identità desiderata e rivendicata. La stessa Abbatecola, nel soffermarsi sugli uomini che, invece, sconfinano in settori femminili, rileva come questi, a causa dei processi di costruzione delle maschilità che operano per differenza rispetto a un femminile considerato inferiore, presentino all'esterno un'immagine di sé costruita principalmente su tutte quelle attività extra, slegate dal settore di impiego. In altre parole, tentano di neutralizzare gli effetti di uno sconfinamento percepito come in perdita, svirilizzante e depotenziante.

Uno degli sconfinamenti di genere meno indagati dalla letteratura sociologica è quello protagonista del già citato testo di Rinaldi. Come sottolinea l'autore stesso nell'introdurre il proprio lavoro, il tema del sex work maschile è stato sotto-esplorato rispetto a quello femminile, identificando come soggetto idealtipico che si prostituisce quello femminile e come chi usufruisce dei suoi servizi quello maschile. La matrice per leggere il fenomeno è, dunque, esplicitamente binaria ed eteronormativa. Per le donne, nella percezione sociale diffusa, l'attività prostitutoria diviene elemento identitario mentre per gli uomini, qualora venga riconosciuta, sarebbe una condizione temporanea o, a seconda della prospettiva sociologica adottata, patologica, deviante, sub-culturale, legata a una sessualità sostitutiva o opportunistica. Letture e prospettive ben analizzate da Rinaldi che è fermo nel fissare un punto: il sex work maschile ha effetti destabilizzanti e mette in discussione

alcune tra le principali interpretazioni offerte dal femminismo radicale che vedeva nella prostituzione la quintessenza del dominio maschile sul femminile all'interno di gerarchie di genere statiche e immutabili. Merita forse, almeno brevemente, ricordare quali siano le principali lenti utilizzate per leggere il lavoro sessuale, così come indicate da Weitzer (2007). La prostituzione come forma di devianza, ritenuta immorale e distinta dal lavoro legittimo, e perciò spesso criminalizzata; la prostituzione come oppressione di genere, dove violenza e sfruttamento sono strutturali alla prostituzione stessa e, secondo MacKinnon (1989), così come la classe dei lavoratori sarebbe definita dall'espropriazione organizzata del lavoro di alcuni a beneficio di altri, il sesso e le donne sarebbero definite dall'espropriazione organizzata della sessualità di alcune a uso e consumo di altri. L'ultima lente che vede il lavoro sessuale, appunto, come lavoro è emersa dalla presa di parola di chi opera nel lavoro sessuale, che, presentandosi come soggetto collettivo, porta all'esterno del proprio movimento istanze, riflessioni e critiche, da un lato sulla propria professione e, dall'altro, sugli strumenti interpretativi utilizzati per studiarla. L'esistenza del sex work maschile, dunque, mette particolarmente in discussione i confini della seconda lente, quella dell'oppressione di genere.

Ma cosa avviene nel momento in cui si verifica questa seconda forma di sconfinamento? Nel contesto del sex work, le dinamiche di stigmatizzazione risultano profondamente radicate in specifici regimi discorsivi e normativi. In generale, il principale dispositivo stigmatizzante è riconducibile a ciò che viene comunemente definito *whore stigma*, ossia un insieme di rappresentazioni svalutanti che colpiscono chiunque sia coinvolto in attività sessuali remunerate. Nel caso della prostituzione femminile, tale stigma si intreccia con tradizionali retoriche sessiste che inscrivono il corpo femminile all'interno di logiche di proprietà e controllo da parte di un soggetto maschile (monogamico e possessivo). Tuttavia, rileva Rinaldi, i meccanismi generali di discredito che colpiscono il sex work non si esauriscono nella dimensione di genere, ma si articolano attorno alla trasgressione di una norma fondamentale: quella che colloca la sessualità e le pratiche intime all'interno di

una sfera non economicamente negoziabile. Nel caso specifico dei sex workers maschili, la stigmatizzazione si configura in relazione a un duplice livello di trasgressione normativa: da un lato, la monetizzazione di atti sessuali che vengono considerati inalienabili e non mercificabili; dall'altro, l'implicita o esplicita messa in scena di condotte omoerotiche, che entrano in tensione con l'ideale di maschilità egemone. Di conseguenza, molti sex workers possono essere esposti a forme intense di discredito sociale, soprattutto se le pratiche svolte vengono percepite come deviate rispetto agli standard eteronormativi e patriarcali. Come nel caso delle donne ribelli di Abbatecola, anche nel caso dei sex-worker maschi cisgender protagonisti della ricerca di Rinaldi, si assiste alla messa in pratica di diverse e complesse strategie volte a neutralizzare il rischio di stigmatizzazione; queste sarebbero, secondo l'autore, classificabili in *passing*, *covering*, isolamento e distanziamento. La prima strategia fa riferimento all'occultamento di tratti e caratteristiche che potrebbero svelare il proprio status (simile, dunque, a quanto detto in riferimento alle donne in professioni maschili); la seconda, seppur simile, si riferisce a manovre di giustificazione e distrazione qualora la propria identità venisse in qualche modo compromessa. Rinaldi cita come esempio il cliente di un cinema a luci rosse noto per il sex work che si giustifica dicendo che si tratta di un riscaldamento preliminare e propedeutico all'incontro con una prostituta. La terza strategia, quella dell'isolamento, porta i sex worker a limitare al massimo il numero di interazioni sociali, costituendo reti intime e limitate. Infine, l'ultima strategia, quella del distanziamento, richiama in un certo senso quanto detto più in generale sugli sconfinamenti in professioni femminili da parte degli uomini, ovvero, una neutralizzazione del proprio status di sex worker, enfatizzando e valorizzando altri aspetti della propria vita e, di particolare interesse, manipolando la propria presentazione del sé in modo che sia coerente con una lettura egemone della maschilità. È in questo quadro che diviene interessante un'ulteriore differenza sia rispetto agli sconfinamenti femminili in settori maschili sia rispetto alle donne che fanno sex work; come abbiamo anticipato il movimento di chi fa sex work ha promosso una lettura degli scambi sesso-economici

nei mercati del sesso come lavoro, spingendo verso quello che possiamo interpretare come un processo di professionalizzazione, ancorché in un settore fortemente marginalizzato. Secondo i risultati della ricerca di Rinaldi, invece, la professionalizzazione può essere vista dagli uomini cisgender che fanno lavoro sessuale come una forma di dipendenza economica da altri uomini, i clienti, che rischia di configurarli come maschi in qualche modo deficitari e che presta il fianco alla contaminazione identitaria del maschio omosessuale. Il libro di Rinaldi è attento nell'evitare processi di generalizzazione ed essenzializzazione del sex work maschile, ricordando a più riprese il carattere mutevole, situato, intersezionale delle interpretazioni che i sex worker stessi fanno del mondo sociale (Shibutani 1986) entro il quale operano, le gerarchie e i diversi assi di oppressione che intervengono. Tuttavia, è importante sottolineare come, spiega l'autore, si tratta di un mondo sociale che condivide le posizioni normative rispetto al genere e alla sessualità del contesto sociale più ampio; le norme vengono dunque sì violate, ma senza rifiutarle in termini assoluti. Se è indubbio che il testo di Rinaldi è un testo (*anche*) sul sex work maschile, lo è altrettanto il fatto che sia un testo sui processi di costruzione sociale dei generi e delle sessualità, su cosa significhi pensare e abitare le maschilità (ma anche le femminilità), su come questi stessi processi informino le interpretazioni sociologiche, classiche e contemporanee, e ne siano, al contempo, informati e, *dunque* e *conseguentemente*, sui diversi significati e sulle configurazioni che può assumere lo scambio sesso-economico tra maschi. Dal canto suo, Abbatecola mette in luce la presenza di gabbie di genere spesso sottili e difficilmente riconoscibili, come nel caso del sessismo di tipo benevolo, accanto a forme più esplicite e urlate, evidenziando la natura profondamente sessuata dello spazio pubblico, nonché i meccanismi simbolici attraverso cui si strutturano le pratiche lavorative e di cura. Significativa la capacità dell'autrice di far comunque emergere, soprattutto grazie alla fotografia, le forme di resistenza agite da chi sceglie – o si ritrova a scegliere – di mettere in discussione e sovvertire tali dispositivi normativi.

Vi è poi, e qui concludo, un ultimo elemento di continuità tra questi due lavori: la grande centralità riconosciuta alla pratica autoriflessiva della/nella ricerca quale determinante del processo e dei risultati; una pratica a tratti liberatoria e a tratti sfidante, ma comunque necessaria. Forse, essa stessa, da intendersi come una forma di sconfinamento.

Riferimenti bibliografici

Bello, B. G., Lykke, N., Moreno-Cruz, P., Scudieri, L.

2022, *Doing Intersectionality in Explored and Unexplored Places*, AG-About Gender-International Journal of Gender Studies, vol. 11, n. 22, pp. I-XXXIII.

Butler, J.

1994, *Gender as performance. An interview with Judith Butler*, Radical Philosophy, n. 67, pp. 32-39.

2005, *La vita psichica del potere*, Meltemi, Roma, 2005 (1997).

Connell, R. W.

2006, *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna (2002).

Crenshaw, K. W.

1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, The University of Chicago Legal Forum, n. 1, pp. 139-167.

Garfinkel, H.

1967, *Studies in ethnomethodology*, PrenticeHall, Englewood Cliffs (NJ).

Gerson, J. M., Peiss, K.

1985, *Boundaries, negotiation, consciousness: Reconceptualizing gender relations*, Social Problems, vol. 32, n. 4, pp. 317-331.

Heritage, J.

1987, *Ethnomethodology*, Social Theory Today, pp. 224-272.

MacKinnon, C.

1989, *Toward a Feminist Theory of the State*, Harvard University Press, Cambridge.

Poggio, B., Selmi, G.

2012, *Sfidare i confini del genere*, AG-About Gender-International Journal of Gender Studies, vol. 1, n. 2, pp. I-VIII.

Risman, B. J.

2018, *Gender as a social structure*, in B. J. Risman, C. M. Froyum, W. J. Scarborough (eds.), *Handbook of the Sociology of Gender*, Springer, Cham, pp. 19-43.

Scott, J. W.

1988, *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York.

Shibutani, T.

1986, *Social Processes: An Introduction to Sociology*, University of California Press, Berkeley (CA).

Weitzer, R.

2007, *Prostitution as a form of work*,
Sociology Compass, vol. 1, n. 1, pp.
143-155.

West, C., Zimmerman, D.

1987, *Doing Gender*, Gender and Society,
n. 1, pp. 125-151.